

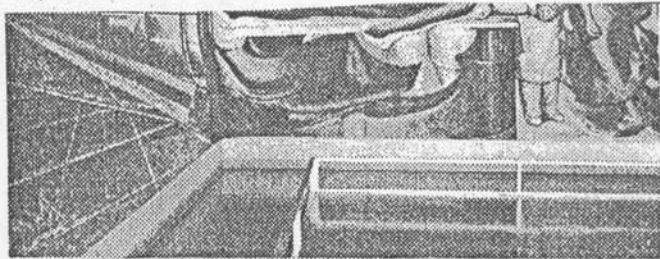
# il Giornale

## Lettere e Arti



La malattia  
e la sua  
rimozione  
nel romanzo  
di Lars  
Gustafsson

Siqueiros, «La vittoria  
della medicina sul cancro»



# Voglio finire in bellezza

Marta Morazzoni

**M**orte di un apicoltore dello svedese Lars Gustafsson non è un capolavoro, pur avendo molti lati di interesse; nondimeno staccarsene è difficile. Se ne chiude l'ultima pagina con la convinzione di un'esperienza aperta, con il segno di una commozione viva. Saranno le suggestioni che il tema porta con sé, il rapporto tra l'uomo e il dolore, quella sorda galleria che sempre rappresenta l'ultimo tratto del percorso umano, lungo anni e una frazione di secondo, ma ugualmente incognito, esperienza che nessuno può comunicare e testimoniare, se non nel suo principio e nel primo procedere. Lo stadio della soluzione rimane nei confini del mistero. L'emozione con cui si accompagna il tragitto del romanzo fin dalle prime battute potrebbe essere implicita nell'argomento, ma la questione non si esaurisce così. Ogni passaggio della trama svela elementi ulteriori di meditazione, apre una prospettiva severa su un universo verso cui di solito ci rivolgiamo con una sorta di passiva commiserazione piuttosto che con la virilità che il romanziere ci propone nel tramite del suo personaggio, cui non a caso ha dato il suo stesso nome.

Un lento percorso retrospettivo è la coordinata fondante del romanzo di Gustafsson e non si muove tanto sul binario della nostalgia, quanto invece sul tema della me-

moria, nella rilettura frammentata di quello che si è stati, magari ancora combattendo il presente, quando non è più che segno di disfaccimento, di dissoluzione del corpo prima che della mente. La memoria è un argomento severo, quando lo si affronti per il suo giusto verso, e severa è la materia del romanzo, scevra da facili emozioni: le parole sono poche e hanno un sentore quotidiano, perché la sostanza è quotidiana, nuda di appariscenza. Lars, l'apicoltore che vive in solitudine, avendo dietro di sé un matrimonio fallito e una vita che non sembra lasciare un grande segno alla posterità, si imbatte in un insolito compagno di viaggio nel momento in cui il cancro entra in lui e vi si muove come una entità concreta. La malattia non è un'astrazione del pensiero o un fatto morale, semplicemente la malattia è, con una sua materialità greve e invadente, così estranea da produrre nella fantasia del malato immagini che neppure l'arte saprebbe evocare con

tanta efficacia. L'apicoltore parte dal presupposto di ignorare questo nuovo compagno, il parassita senza discrezione; è una scelta che nasce dalla paura dapprima, poi dalla volontà di essere ancora se stessi, a dispetto del nuovo elemento. O forse, per ironia del destino, proprio in grazia sua, di questo tarlo che corrode senza speranza e manda segni di una presenza intermittente, più o meno aggressiva, e che si acquatta come un animale tacito nel fondo di una tana e non si sa quando deciderà di manifestarsi; proprio in grazia sua l'equilibrio del microcosmo umano si dispone a una diversa coscienza di sé. Le cose intorno procedono come sempre, in un'indifferenza incredibile per chi non sa più stare al ritmo di questo processo: una prima morte sarebbe cedere, sottrarsi a questa continuità esistenziale. Così il personaggio dell'apicoltore non si ritira nella solitudine negativa della paura, piuttosto vive una sorta di allargarsi di orizzonti che acui-

sce la capacità di guardare, insieme a quella di soffrire.

Gustafsson, che con questo chiude un ciclo di cinque romanzi dal titolo «Crepe nel muro», sceglie la forma dell'annotazione documentaristica, il diario di un uomo che non usa la scrittura ad altro fine che a una personale memoria. La voce postuma del protagonista fa vivere ancora la casa, i suoi oggetti, i ritmi che l'hanno scandita, colmata di presenze lontane e riaffioranti, o di segni vivi, il cane che avverte per primo lo straniero presente nel suo padrone, i bambini di passaggio per cui Lars intesse una fiaba. E dentro il tema della fiaba, la malattia si presenta mascherata, il mostro di un racconto fantastico, il mostro che di fatto è e che si alimenta in lui. Ignorata e poi rivissuta nella narrazione dei diari, presente nel cerchio di un microcosmo individuale che riproduce nel piccolo le affezioni e i mali della società, la malattia di cui Lars morirà è la sua interlocutrice, quella che muove di prepotenza acque stagnanti. È naturale che il romanzo si chiuda su una ardua, sofferta purificazione del personaggio da ogni scoria di meschinità per riportarlo all'essenza del tempo e dello spazio, le due coordinate dell'esistenza che ora si articolano limpide, senza barriere visive, senza finzioni. A suo modo è una vittoria.

Lars Gustafsson, «Morte di un apicoltore», trad. di Carmen Giorgetti Cima, Iperborea, pp. 181, lire 20.000.



José Guadalupe Posada, «Ciclisti alla fine del XIX secolo»